Ancora un racconto di Nella Martinetti per i lettori della Rivista
Una storia che piacerà agli amici degli animali, in particolare ai «gattari»

Giorni lontani: la gatta

Ci guardava con occhi spalancati e impauriti dalla cima della legnaia. Era bianca con delle macchie grigie sul muso. L'una di pomeriggio, poco prima di andare a scuola. A quell'ora, dopo un piatto di minestrone ed un boccone di formaggio, mio fratello Mauro ed io scendevamo a giocare in giardino. Si era d'inverno e le verze dell'orto erano orlate di gelo. Quel dì si scese in cantina a curiosare. Il portone era spalancato: vi avevano rovesciato legna e carbone per le stufe. Un alito d'urina ci venne incontro sulla soglia. E la gatta era lì. Io l'avrei voluta subito prendere in braccio, ma Mauro mi avvisò che – essendo selvatica – mi avrebbe sicuramente graffiata. Infatti, dopo pochi istanti – con una mossa felina – ci girò la schiena e sparì in un groviglio di zappe e falci .

Felice mi precipitai a casa: *«Mamma, mamma, dammi un 'tazzino' di latte. C'è una gatta meravigliosa in cantina!»*. Così mi affrettai a scendere con latte e resti di pesce che mia madre aveva conservato in dispensa dalla cena del giorno precedente. Chiamai *«Minin, minin, vieni, non ti faccio del male. C'è qualcosa di buono per te»*, e vedevo i suoi occhioni rilucere nel buio. Dietro le lame degli arnesi. Posai latte e pesce sul pavimento e mi allontanai. Mauro ed io ci si mise a sedere in un angolo ad osservare. Faceva freddo, non portavamo neanche i guanti e tremavamo in silenzio. Sentivo battere i suoi e i miei denti. Dopo qualche minuto di titubanza, la gattina si fece avanti con un passo felpato ed incerto, senza perderci d'occhio. Che gioia vederla avventarsi sul cibo e bere schioccando la lingua il latte dal» tazzino»! Poi scomparve attraverso i viali dell'orto, oltre il pruno secco.

Quel giorno a scuola non combinai gran che e la sera, dopo cena, raccolsi i resti del salame del babbo, per il giorno dopo. Da allora scendevo regolarmente all'una dopo un pranzo nervoso alla ricerca del micione. E il micione era lì sulla legnaia affamato ad attendermi.

Passarono così delle settimane: niente. La gatta mi osservava più che impaurirsi, il che mi faceva capire che l'ansia era passata e lei mi riconosceva. Avevo già visto dei gatti in estate fra le foglie d'ortensia.

Gatti selvatici che fuggivano non appena allungavo la mano per accarezzarli. Di fronte a noi abitava la levatrice del paese. Anche lei, amante dei gatti, ne prese uno in casa non tenendo conto che in quell'angusto appartamento al gattino mancavano le corse ed i giochi all'aperto. Un pomeriggio in cui trovò una finestra aperta subito si lanciò disperatamente nel vuoto e cadde dal terzo piano senza ammaccarsi. Così fuggì da quella specie di prigione per non tornare mai più.

Un'altra volta noi bambini scoprimmo una gatta che stava partorendo. Non capimmo di cosa si trattasse. La gatta stava nascosta dietro un biancospino, nella polvere. Cosa stava succedendo? No, non erano feci era piuttosto una cosa bianca e viscida. Alle urla di noi bambini, poveretta, si mise a fuggire trascinando nella polvere un minuscolo gattino non ancora nato del tutto. Ma quando venne definitivamente alla luce ed io vidi il visetto minuto del nascituro, quegli occhi serrati, capii istintivamente di cosa si trattasse! E chi ce l'aveva detto che gatti e bimbi nascono così, dal ventre delle loro madri! Fermai di colpo i miei compagni: sta mettendo al mondo le sue bestiole. E la gatta piena di dolore e terrore scomparve e non tornò più nel nostro giardino.

Ma ora torniamo al micione della cantina che stava diventando una vera amica per me. Un giorno, mentre mangiava un boccone di polenta mi avvicinai pian piano e l'accarezzai sul dorso dal pelo morbido. Si lasciò fare. Potete immaginare la mia emozione e la mia meraviglia. I nostri rapporti si fecero sempre più intensi. Minnie la battezzai, come la fidanzata di Topolino.

Prima di Natale riuscii a prenderla in braccio e lei mi ricompensò facendo le fusa. Diventammo vere amiche e lei non mi lasciava attendere ai nostri appuntamenti. Una sera di dicembre ebbi l'idea di portarla su nel nostro cucinone. Lungo le scale ampie e buie doveva avere un certo batticuore. Chino sulla tavola, papà che stava si facendo la barba, alzò il viso bianco di schiuma di sapone. Terrorizzata Minnie cercò una via d'uscita, ma trovando tutto chiuso finì per arrampicare sulle tendine d'una finestra. Mio padre imbestialito mi cacciò in camera, poi spalancò la porta d'ingresso e si sedette girandole la schiena. Accendendo una sigaretta minacciò: *«I conti li facciamo dopo»*, ma il trucco funzionò. Minnie sentendosi inosservata, qualche minuto più tardi si riprese dal terrore e sgattaiolò fuori. Per quella sera «el cencio», mio padre, non mi rivolse più parola.

Qualche giorno più tardi mentre cucinavo il pesce persico per mia sorella che tornava a casa con l'autopostale delle dodici e mezzo, d'un tratto sentii grattare alla porta. La dischiusi e con grande meraviglia mi trovai di fronte il micione ormai addomesticato. Aprii badando che la porta rimanesse spalancata, ma Minnie restò diventando il sesto membro della famiglia Martinetti. Scoprì subito quello che doveva poi diventare il suo trono: il cuscinetto a fiori della poltrona di vimini, accanto alla stufa. Venne un Natale freddo ma col sole. Al banchetto tradizionale Minnie mangiò con noi, accucciata ai miei piedi mentre noi si cantava bevendo uno spumante da pochi soldi. Lei era la mia vera amica. Mi divertivo ad adornarla di collane e orecchini e le dipingevo di rosso gli artigli.

Purtroppo venne l'estate sui tetti e sul lago e come ogni anno tornarono dall'Italia i proprietari della casa dove vivevamo. Subito fiutarono odor di gatti e immediatamente scoprirono un'orda di pulci in soffitta. Questa era buia con un solo abbaino. Vi stendevamo la biancheria. Quando qualcuno vi si avventurava, le pulci gli assalivano gambe e braccia. Una vera invasione. Non passò giorno che i novaresi parlarono con mia madre di quella «vergogna» intimandole di cacciarci fuori. O noi o la gatta. Mi sentii morire. Avrei perso Minnie. Il pomeriggio seguente si presentò la Luigina detta «Sconina» figlia d'un pescatore con un grande sacco di patate. Aveva avuto l'incombenza di annegare la gatta quando, verso le cinque, i pescatori escono a stendere le reti. Minnie dormiva sul letto matrimoniale. Toccò a me tenderle la trappola per indurla ad entrare nel sacco per non uscirne più. Non appena la «Sconina» sparì con la sua triste preda giù per le scale, corsi in camera a piangere, mentre sempre più fievole udivo le grida disperate della mia povera micia. E poco dopo, da lontano, il rumorio delle barche dei pescatori che andavano ormai al largo.

Nella Martinetti

Nella Martinetti con il gatto Otto.